**Solennità di Sant’Agostino vescovo e dottore della Chiesa**

**San Pietro in Ciel d’Oro – Pavia – sabato 28 agosto 2021**

Carissimi fratelli e sorelle, Reverendi Padri,

Come Chiesa di Pavia, in unione con la famiglia agostiniana, abbiamo l’onore di custodire in questa splendida basilica i resti mortali di Sant’Agostino, riscattati dal re Liutprando nel 723, e trasportati dalla Sardegna a Pavia: tra due anni celebreremo il 1300° anniversario dell’arrivo del corpo del Santo, e sono già in via di preparazione iniziative culturali e religiose, che intendono richiamare alla città e alla Chiesa di Pavia il dono singolare che abbiamo da secoli, e che purtroppo non è nemmeno conosciuto da tutti i pavesi.

La vita, la riflessione, la predicazione di Agostino sono state plasmate dalla lettura, dallo studio e dalla meditazione orante delle Sacre Scritture, e il suo ministero pastorale, innanzitutto, è stato consumato nell’annuncio della parola viva di Dio. L’esortazione che l’apostolo Paolo rivolge nella seconda lettura al discepolo Timoteo ha trovato piena attuazione nell’opera del grande dottore della grazia: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2).

Per Sant’Agostino, la Parola di Dio diventa orizzonte di lettura di ogni aspetto della realtà, anche della storia, con le sue contraddizioni e le sue tragedie, con le sue luci e le sue ombre: il mondo in cui egli vive è segnato da un travaglio profondo, perché la civiltà romana dell’Impero, custode di un patrimonio d’istituzioni e di tradizioni, e allo stesso tempo appesantita e sfigurata da una crescente corruzione morale, nella vita pubblica e privata, da fenomeni d’iniquità, d’ingiustizia e di violenza, stava conoscendo un inarrestabile declino, sotto la pressione dei nuovi popoli “barbari”, ormai presenti nelle terre dell’impero e ai suoi confini. Agostino vive immerso in un «cambiamento d’epoca» più che in «un’epoca di cambiamento», partecipa alle vicende dei suoi anni, e si lascia interrogare dagli eventi. In particolare, nel 410 avviene la presa di Roma da parte delle truppe visigote di Alarico, che riescono a entrare nella città, anche se per un breve tempo: il fatto destò una grande impressione sui contemporanei, più nel suo valore simbolico, che nella sua effettiva realtà.

Non furono tante le distruzioni materiali nell’Urbe, ma il solo fatto che fosse stata “conquistata” generò disorientamento negli animi. Ci furono voci, dal mondo pagano, che accusarono la Chiesa, ormai saldamente stabilita e diffusa nell’impero, di essere lei la causa dell’indebolimento di Roma, quasi che fosse venuta meno la protezione degli antichi dei. Sant’Agostino non chiuse gli occhi di fronte a ciò che stava accadendo, né si lasciò sopraffare dal senso di scoramento, per un mondo che stava finendo. Proprio attraverso la meditazione attenta delle Scritture e una riflessione di ampio respiro, non solo confutò le accuse contro la fede cristiana, ma svelò la menzogna dei culti pagani dell’antica Roma e lo spettacolo triste di una corruzione dei costumi che era sotto gli occhio di tutti.

Il frutto di questo lavoro di rilettura e d’interpretazione del suo tempo, del passato e del presente, alla luce della verità attestata nella Scrittura e nella fede della Chiesa, alla luce della centralità e della novità di Cristo, sarà l’opera imponente del *De Civitate Dei*, composta da 22 libri, iniziata nel 413 e conclusa nel 426-427.

Anche noi, carissimi fratelli e sorelle, stiamo attraversando un tempo travagliato, nel quale sta prendendo forma un futuro caratterizzato da grandi novità, tuttavia ancora oscuro e incerto: accanto allo sviluppo sempre più strabiliante delle scienze – pensiamo ai progressi della medicina, anche nella lotta al Covid con cure e vaccini - e delle tecnologie, soprattutto nel campo del digitale e delle comunicazioni, della robotica e dell’intelligenza artificiale, ci sono anche prospettive di pensiero e di ricerca sull’uomo, sull’inizio della sua vita, sul conseguimento di una sorta di “eternità”, che destano interrogativi e inquietudini. Cresce una visione dell’esistenza e della persona, del suo destino e del significato del vivere, sempre più irreligiosa, sempre più lontana dall’umanesimo cristiano, che trova in Sant’Agostino un padre e maestro.

Senza indulgere a pessimismi o catastrofismi, possiamo imparare da Agostino a vivere da protagonisti, come credenti nel Signore Gesù e portatori di una concezione originale dell’uomo, possiamo cercare, come ha fatto lui, di leggere in profondità i movimenti della storia, riconoscendo che davvero in Cristo redentore c’è la luce, c’è la chiave di volta dei destini umani, e nella Parola di Dio, consegnata nelle Scritture, c’è una sapienza che ci può ancora interpellare e dialogare con noi, con i nostri fratelli uomini. Soprattutto, nella teologia della storia, racchiusa nel *De Civitate Dei*, c’è un aspetto che vorrei richiamare oggi, come lettura sintetica del dramma umano.

Infatti, com’è noto, il Santo dottore vede la storia umana caratterizzata dall’esistenza di due città: la città terrena, visibile e peritura, che non è da identificarsi con lo stato o la società civile, anche se agli occhi di Agostino, Roma e il suo impero sono una forma di questa città, e la città di Dio, la città celeste ed eterna, che non coincide direttamente con la Chiesa, anche se la Chiesa è chiamata nel suo cammino d’incessante conversione a realizzare l’ideale della città di Dio.

La divisione tra le due “città” passa nei cuori degli uomini, e soltanto nel giorno del giudizio, alla fine della storia, si riconoscerà chi appartiene veramente alla città terrena, destinata a cadere e chi alla città celeste. Gli abitanti delle due città, nel tempo presente, vivono mescolati tra loro e soprattutto non sono predeterminati: la nostra libertà di fronte a Dio decide a quale città si appartiene. Per Agostino, alla fine, c’è un’ultima alternativa, perché tutto dipende dall’amore, da ciò che amiamo e stimiamo: «Due amori hanno dunque fondato due città: l’amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, ha generato la città terrena; l’amore di Dio, portato fino al disprezzo di sé, ha generato la città celeste» (*La città di Dio*, libro XIV, 28).

Carissimi fratelli e sorelle, potrebbe sembrare eccessiva la scelta che il nostro Santo prospetta, tra l’*amor sui usque ad contemptum Dei* e l’*amor Dei usque ad contemptum sui*, eppure, se guardiamo alla storia, anche dei nostri tempi, nella luce del dramma della salvezza, in cui siamo coinvolti, ci accorgiamo che, al fondo, questa è la scelta, che più o meno coscientemente e radicalmente dà forma alla vita e al vivere sociale dei popoli.

È vero: c’è un amore all’uomo, presente in molti nostri contemporanei, lontani dalla fede cristiana, di altre fedi o di nessuna fede, che suscita gesti e scelte di bene, come abbiamo visto in questi mesi, nei quali c’è uno spettacolo di carità e di condivisione dei bisogni: senza saperlo, senza giungere al riconoscimento di Dio, questi nostri fratelli sono cittadini della città eterna, perché là dove si affermano la verità e il bene, là dove splende la bellezza, lì c’è Dio, sommo bene.

Tuttavia, esiste anche un amore a sé, l’affermazione di sé come misura assoluta del bene, che conduce a non riconoscere più l’esistenza di verità e di beni assoluti, a crederci noi padroni e arbitri della nostra vita e, a volte, della vita più fragile e indifesa degli altri. Tanto che la scelta della morte è rivendicata come scelta di libertà! E siamo noi che, in determinate circostanze, stabiliamo quando una vita è degna di essere vissuta, quando una vita, appena concepita, può essere accolta. Come mostrano tragicamente le ideologie totalitarie degli ultimi secoli – purtroppo ancora operanti, anche sotto forme nuove e più *soft* – disprezzo e negazione di Dio vanno insieme al disprezzo e alla negazione dell’uomo.

Invece, proprio nei santi, negli uomini e donne, che, come Agostino, hanno incontrato l’amore di Dio e l’hanno accolto e abbracciato, giungendo a rinnegare se stessi, a superare le proprie misure, noi vediamo splendere un’umanità trasfigurata, nella verità e nel bene, e lì vediamo realizzarsi, almeno come inizio, la città di Dio, come vera e ospitale città dell’uomo.

Ecco, fratelli e sorelle: Sant’Agostino c’invita a stare dentro il nostro tempo, con una sapienza che viene da Dio e dalla sua parola, e ci chiede di leggere il dramma in cui siamo immersi e coinvolti. Anche a noi, oggi, è chiesto di scegliere a quale città appartenere, quale città vogliamo edificare, quale amore desideriamo che sia dominante in noi, come forza, costruttiva o distruttiva, che decide di noi, del nostro volto e del nostro destino, nel tempo e nell’eternità. Amen!